

Peter Weir presenta «Green Card» il suo nuovo film presto in Italia. È la storia di uno strano amore tra un francese e una newyorkese

«Il mio maestro resta Hitchcock, ogni volta imparo qualcosa da lui. Ma avevo voglia di scrivere una sceneggiatura tutta da solo»

# «Cara America fammi sposare»

Si chiama *Green Card*, dal nome del preziosissimo documento che permette agli stranieri di vivere e lavorare negli Stati Uniti. È il nuovo film del regista australiano Peter Weir (*Witness*, *L'ultimo fuggente*), interpretato da Gérard Depardieu e da Andie MacDowell, presto sugli schermi italiani. Abbiamo intervistato a Hollywood il regista e l'attore francese. «Depardieu? Un incredibile animale da cinema».

ALESSANDRA VENEZIA

LOS ANGELES. Dopo aver diretto *The Mosquito Coast* nel 1986, Peter Weir decide di riprendere a scrivere. Infatti, nonostante avesse contribuito ad un lungo lavoro di riscrittura per *Witness*, la sua ultima sceneggiatura firmata risale al 1983, per *Un anno vissuto pericolosamente*. Un giorno, affascinato dall'interpretazione di Gérard Depardieu nel *Danton* di Andrzej Walda, il regista australiano decide di rifare un racconto che aveva scritto precedentemente, trasformandolo in un copione per il divo francese. Lo scrisse con una foto di Depardieu sulla macchina da scrivere. Il risultato, grazie anche al successo internazionale di *L'ultimo fuggente*, è *Green Card*, la romantica storia d'amore tra Georges Faure, giovanotto francese trasferitosi a New York e disperatamente in caccia della carta verde (il documento che permette agli stranieri di vivere e lavorare negli Stati Uniti), e la rigida e snob Bronte Parjath, determinata a prendere in affitto, in qualunque modo, l'appartamento «della sua vita», destinata dalla proprietaria solo a una coppia legalmente maritata. Ne parliamo con Peter Weir, a Los Angeles per la promozione americana del film.

oggettivi di finanziamento e distribuzione, perché Depardieu è molto popolare in Europa, ma praticamente sconosciuto negli States ad eccezione di uno sparuto gruppo di appassionati di cinema. Quarto e ultimo punto: volevo affrontare il genere che considero più difficile, la commedia romantica. Ne avevo già sperimentato il profumo in altri miei film, come *Un anno vissuto pericolosamente* con Mel Gibson e Sigourney Weaver e *Witness* con Harrison Ford e Kelly McGillis, ma sapevo di dover realizzare senza più mediazioni. Nessun Amish, nessuna rivoluzione solo due persone, due primi piani, piccoli dettagli.

Quali sono le qualità di Depardieu che lo rendono così unico ai suoi occhi di regista?

Credo sia uno dei più grandi attori di cinema di questo secolo. Ha una gamma espressiva straordinaria che gli permette di affrontare qualsiasi situazione può essere pericolosa, divertente, affascinante, misteriosa o bizzarra, può essere come un bambino o come un padre, un contadino o un re. Così ho cercato di condensare alcune di queste caratteristiche nel mio personaggio.

Suppongo che lei, mister Weir, non abbia problemi di «green card». Come le è venuta questa idea?

Basta guardarsi intorno: nel mondo in cui ho conosciuto la mia ricerca, mi sono trovato circondato di persone e situazioni tra le più svariate e diverse. Ben tre membri della mia troupe si sono sposati solo per la *green card*. Si tratta di un fenomeno molto diffuso: anche in Australia e credo ormai nel mondo intero. Ho concepito questo film come una storia di sfida, perché si trattava di un lavoro del tutto insolito e che si contravveniva con certe regole del buon senso comune. Prima di tutto volevo riprendere a scrivere: non lo facevo seriamente da almeno dieci anni. Secondo, la crisi su misura per Depardieu, che parlavo non conoscevo personalmente. Terzo esistevano dei problemi

«Green card» è una love story. Le scelse Andie MacDowell dopo averla vista in un solo film, «Cento bugie e videotape».

Semplicemente mi ha colpito la sua interpretazione. Devo anche aggiungere che sono attratto dalle donne del Sud degli States, sembrano più misteriose. Avevo scritto la storia dal punto di vista femminile, un'esperienza non del tutto comune, e avevo nella mia mente una certa immagine di donna a cui però non riuscivo a dar forma. È improvvisamente la vidi sullo schermo. Dopo due o tre giorni la incontrai e le parlai non ci fu mai ombra di dubbio. Quando la vidi di fianco a Gérard, seppi immediatamente che era perfetta per quella parte. Ma ho dovuto cercare la donna giusta per un anno.



«Sono uno zoticone molto snob» parola di Depardieu

LOS ANGELES. Magliore nero con la zip, un po' deforme, un po' stropicciato: i capelli appiccicati, il baffo che sembra posticcio, le mani gigantesche dalle unghie rosicchiate, la risata sonora, l'aria da contadino, è Gérard Depardieu, a Hollywood. Neanche la mecca del cinema è riuscita a scalfire la naturalezza e la spontaneità del camaleontico attore francese, che risponde alle domande in un inglese maccheronico intramontabile di parole francesi. Ma basta guardarlo in faccia, seguire il movimento dei suoi occhi, per capirlo perfettamente.

Signor Depardieu, la storia d'amore di «Green Card» è basata sul conflitto tra due persone diverse: una snob, virginale...

Sì...

... e uno zoticone un po' primitivo.

Sì, un come me. Ma vede, essere uno zoticone come me

può essere anche snob (ride). Le è mai capitato di vivere personalmente una storia analoga?

Mi è capitato, mi è capitato. E lei, come la Bronte del film, ha avuto modo di cambiare un pochino la sua percezione del mondo.

È difficile girare scene d'amore per le strade di New York?

Recitare in una commedia per strada è la cosa più difficile che mi sia mai capitato di fare. Il ritmo è rapido, devi concentrarti, ma ci sono duemila rumori, in più faceva un caldo infernale. Forse per quello il binomio della scena finale è convincente.

Quali sono i ruoli più difficili per lei?

Quelli in cui non devi fare niente e aspettare, per esempio. Se devi parlare come in *Cyrano* è semplice: le parole scendono velocemente, belle,



Qui accanto il regista Peter Weir, in alto Gérard Depardieu e Andie MacDowell in una scena di «Matrimonio di convenienza».

sonore e riempiono la scena. Ma in *Green Card* è molto più difficile dover cercare di essere semplice, naturale, senza far granché, in più parlare una lingua che quasi non conosco, devo prestare attenzione ad ogni particolare. Essere un eroe sullo schermo è facile, molto più difficile è essere nessuno.

Questo è il suo primo film americano: che impressione le ha fatto girare a New York?

Mi ha aiutato è una città talmente fotografica, con un universo incredibile. Mi piace Parigi, ma New York è più selvaggia, più forte. Avvolta più dolce,

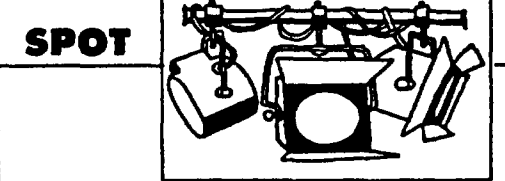
per via di quella sua architettura assolutamente incredibile, quella luce diversa da ogni altra parte del mondo.

Cosa l'ha impressionato positivamente?

Il rapporto col cinema, che è totale. Il pubblico è decisamente motivato, gli americani amano andare al cinema.

Cosa invece non le piace affatto?

Il cibo che non sa di niente. Se mangi un pomodoro in Spagna è una meraviglia, qui è come una patata. La frutta, il caffè non hanno sapore. Il caffè mi rende veramente nervoso. □ A. V.



TOURNÉE EUROPEA PER BOB DYLAN. Domani sera al Hallenstadion di Zurigo Bob Dylan terrà il primo concerto del suo nuovo tour europeo dal quale l'Italia, questa volta, resta esclusa. Le altre date sono il 30 gennaio a Bruxelles, il 31 a Utrecht (Olanda), il 2 e 3 febbraio a Glasgow (Scozia), il 5 febbraio a Belfast, il 6 a Dublino, per finire con l'Hammersmith Odeon di Londra dove il musicista suonerà, ogni sera, dall'8 al 17 febbraio. È incerta la formazione che lo accompagnerà: il chitarrista G.E. Smith, con lui negli ultimi anni, se n'è andato, il batterista Chris Parker è stato licenziato da Dylan stesso, resta al suo fianco il bassista Tony Garnier, e si vociferava della presenza di un tastierista. Il 91 è un anno importante per Dylan: il prossimo 24 maggio il musicista americano compirà infatti cinquant'anni. Mezzo secolo, e il musicista di Duluth continua ad essere un mito rock tra i più controversi, affascinanti e sfuggenti, fra stagioni dell'impegno, pacifismo, riconversioni mistiche. L'ultima novità è che Dylan e sua cugina Beth Zimmerman hanno appena aperto a Hollywood un negozio di abiti per bambini e lo hanno chiamato, neanche a dirlo, «Forever Young».

UN OSCAR PER MYRNA LOY, LA SIGNORA «OMBRA». Myrna Loy, indimenticabile protagonista femminile, al fianco di Dick Powell, della serie cinematografica dell'*Orma ombra*, e di decine di altri film tra gli anni '30 e '40, riceverà il prossimo 25 marzo a Los Angeles, nella «Notte delle Stelle», l'Oscar per la carriera: un riconoscimento che è stato assegnato qualche giorno fa anche a Sophia Loren. Lo ha comunicato l'Academy of Motion Picture Arts and Sciences, dichiarando che «un onore meritato da tempo per una delle più belle attrici del grande schermo». Eppure, malgrado i molti film di successo girati dalla diva americana, che oggi ha 85 anni, questo è il primo premio Oscar che riesce ad aggiudicarsi in 54 anni di carriera.

250 ANNI DI VIVALDI: CELEBRAZIONI A VENEZIA. Un ricco calendario di manifestazioni per celebrare i 250 anni dalla morte di Antonio Vivaldi ha preso il via ieri a Venezia, con l'inaugurazione, all'isola di San Giorgio Maggiore, della mostra itinerante «Antonio Vivaldi e il suo tempo», e l'esecuzione di due opere di Vivaldi, *Salve Regina* e *Beatus vir*, da parte dell'orchestra e del coro della nuova polifonia ambrosiana diretti da Francesco Fanna. Il 4 marzo, anniversario della nascita del compositore veneziano, verrà assegnato il premio internazionale «Antonio Vivaldi» per i migliori dischi di musica classica post-romantica pubblicati nel corso del 1990.

CINEMA, IL RITORNO DI LUCIANO EMMER. *Basta!* Adesso tocca a noi è il lungometraggio che ha segnato, dopo trent'anni di silenzio, il ritorno di Luciano Emmer alla regia cinematografica. L'opera è stata presentata in anteprima nazionale in una proiezione organizzata dall'Unicef, a Macerata, dove sono state girate gran parte delle sequenze del film.

VESPA E STRISCIA LA NOTIZIA: BORSA PER LA PACE. Una borsa di studio con una storia curiosa. Il direttore del Tg1 Bruno Vespa, che è anche presidente di un comitato di lotta alla leucemia e di sostegno ai malati di cancro, scrisse l'estate scorsa a Berlusconi chiedendogli, in chiave amichevole e a titolo di risarcimento morale per i «danni» che il Tg satirico *Striscia la notizia* gli aveva arrecato, di finanziare una borsa di studio di sei milioni da assegnare ad un giovane medico meridionale per i suoi studi di ematologia. Berlusconi ha accettato e la borsa di studio è stata assegnata al dottor Angelo Palmas, che frequenterà un corso ematologico a Parigi. (Alba Solara)

## Primeteatro. A Milano «La donna del mare» di Ibsen. Le smanie segrete di Ellida vittima della borghesia

AGGEO SAVIOLI

La donna del mare di Henrik Ibsen, traduzione di Henning Brochhaus e Margherita Podestà, regia di Henning Brochhaus, scena di Josef Svoboda, costumi di Luisa Spinatelli, musiche di Florentino Carpi. Interpreti: Andrea Jonasson, Massimo Foschi, Franca Marchesi, Vanessa Gravina, Umberto Ceriani, Piero Sammartano, Roberto Pescara, Per Frisch.

Milano: Piccolo Teatro

Fra le opere dell'Ibsen maturo, ma non tra le maggiori, *La donna del mare* deve la sua notorietà in Italia, soprattutto, all'esser stata cavallo di battaglia di attrici famose primeggianti su tutte la mitica Eleonora Duse. Diamo allora atto al regista Henning Brochhaus di non aver trascurato, in questo suo allestimento, pur potendo contare su un'interprete di grande talento e di risonanza europea come Andrea Jonasson, le figure collaterali e il quadro d'insieme del dramma. Ma forse il personaggio meglio posto in risalto, qui, è quello evocato, con la protagonista, nel titolo. Il mare, appunto, non nella sua fisicità,

beni nella sua gravidanza allusiva grembo della vita, luogo privilegiato delle avventure umane, soglia del mistero d'ogni esistenza.

La bellissima scenografia di Josef Svoboda si accentra in un fondale di stoffa azzurro cupo (ma roseggiante, alla fine, d'una tinta aurorale), sul quale solo a tratti - nei momenti culminanti, diciamo - si proietta l'immagine d'uno specchio d'acqua in tempesta. In basso, si apre uno squarcio frastagliato, che può anche designare, in sintesi, il profilo di un fiordo: di là, da quel buco nero, vedremo affacciarsi, e là vedremo poi scomparire, l'uomo già amato e temuto, quegli che incarna le smanie segrete di Ellida, la sua ansia dell'ignoto e dell'assoluto, lo Straniero, insomma.

Ellida, tuttavia, come sappiamo, non partirà con lui. La scelta libera di scegliere, desidero di rimanere con l'anziano marito, il buon dottor Wangel, e con una delle due figlie che questi ebbe dalla prima moglie, defunta in giovane età. L'altra ragazza avrà intanto finito per concedere la mano all'ex suo precettore, l'attempato professor Arnholm, repli-



Andrea Jonasson è la protagonista di «La donna del mare»

cando in qualche modo il destino della matrigna, ma con la garanzia, richiesta e ottenuta, di poter viaggiare lontano da quel piccolo mondo, di acquistare conoscenze e cultura. L'adattamento di Ellida, creatura «naturale» e quasi selvaggia, alle regole della civiltà borghese avrà un senso più compromissorio, un retrogusto più amaro.

*La donna del mare*, che si data al 1888, viene a collocarsi a mezza strada, per così dire, nella produzione Ibseniana, fra il suo lato più «fantastico» e quello che riflette in più netta misura un'analisi spietata quanto profonda delle strutture familiari e sociali. Di tale doppiezza il testo soffre, in un oscillare non sempre controllato tra naturalismo e simbolismo. Onesto lavoro di scuola (Brochhaus è stato allievo e assistente di Giorgio Strehler), lo spettacolo ha una premiata suggestione visiva, come all'inizio si accennava, grazie all'apporto nel maestro Svoboda, ma anche della costumista Spinatelli, non senza opportuni richiami pittorici (Edvard Munch, naturalmente). Vestono tutti di bianco (del resto, la vicenda si svolge d'estate), e pertanto il ricordo di certe re-

ghe strehleriane (di Cechov, in particolare) s'impone, anche le musiche di Florentino Carpi sono nel più puro stile «Piccolo Teatro».

Andrea Jonasson restituisce l'inquietudine di Ellida, l'ambiguità del suo agire, pensare e sentire (cosa che stavolta, come non mai, ci appaiono destinate a durare ben oltre la chiusura del sipario) con una ricca modulazione di gesti e di toni vocali. E la velatura norddeuropea del suo italiano risulta efficace, nel caso, per sottolineare l'«estraneità» di Ellida (mentre l'aver affidato le poche battute dello Straniero - che comunque dovrebbe essere uno d'oltre oceano - al nor-

## Primeteatro. A Modena un buon allestimento del testo di Schnitzler. Un tragico e sensuale «amoretto» nella Vienna di fine Ottocento

MARIA GRAZIA GREGORI

Amoretto di Arthur Schnitzler, traduzione di Paolo Chiarini, regia di Massimo Castri, scene e costumi di Maurizio Balò, luci di Sergio Rossi. Interpreti: Alarico Salaroli, Sara Bertelli, Maria Michela Aris, Bruna Rossì, Luciano Roman, Mauro Mallinverno, Silvano Mella, Lucia Arriente. Produzione Alter-Er.

Modena: Teatro Storchi

Trasformato in guardone, in vivisezionatore, il pubblico osserva come se guardasse dentro un ipotetico microscopio quanto avviene sulla scena. L'ovale scuro che nella scenografia di Maurizio Balò incornicia la scena di *Amoretto* di Schnitzler tende a riprodurre questa dimensione, a ribadire - allo stesso tempo - un'«estraneità» e una pruriginosa curiosità. Dentro questa cornice si rappresenta il mondo superficiale, colorato, spregiudicato, inquieto e sensuale della Vienna fine Ottocento, lo studio dei caratteri così caro all'autore, il senso di un erotismo leggero vissuto (all'apparenza) a fior di pelle, ma sempre sul punto di precipitare nella tragedia, piccole donne decise a godersi i piccoli piaceri della vita, femmine fatali, giovani signori ricchi ed egoisti, tutti aggrappati alla provvisorietà della loro condizione.

Manovrato da un regista non indulgente come Massimo Castri il microscopio diventa l'occhio indagatore e assolutamente fedele, attento ai piccoli slittamenti del cuore e persuaso che i comportamenti siano da sempre rivelatori poetici di un modo di essere, di un'incapacità. Questo *Lebelei* (1895) che significa cento, come dice la traduzione (bellissima di Paolo Chiarini) amoretto, ma che contiene anche al suo interno l'indifferenza dei brevi incontri già consapevoli della loro fine (come non ricordare il film di Max Ophüls con il titolo *Amaniti folli* del 1937?) senza messaggi arriva però a svelare molto bene il senso di questa fine imminente che nasce non tanto dalle evidenti differenze sociali - il protagonista, Fritz, è ricco, la protagonista, Christine, è di estrazione assai più modesta - quanto dall'atteggiamento diverso con cui i due protagonisti vivono la loro storia. Fritz che è reduce da una passione devastante per una donna sposata come un *lebelei* ristoratore e scacciapensieri, Christine come l'amore totalizzante della sua vita. Entrambi - è ovvio - destinati a pagare scelte estreme

anche se opposte. Fritz, infatti, che spinto dall'amico Theodor cerca un po' di spensieratezza, si troverà a pagare con la vita la sua passione in un duello con il marito dell'ex amante venuto ad esigere riparazione. Un incontro che lo precipita nella realtà e che il regista vuole sottolineare in qualche modo, facendo giungere il marito vendicatore della platea dove stiamo noi, i testimoni, dunque, della realtà che scompare definitivamente e in modo drammatico quel quadro di incoscienza in un po' colpevole che ci viene presentato, quel senso di precaria inconsapevolezza che ne sta alla base.

Fritz, dunque, andrà a farsi uccidere, acquistando solo verso la fine un barlume di coscienza anche se l'addio alla giovane ragazza che ignora tutto, nella modesta casa di lei, alla periferia di Vienna, è vissuto - ancora una volta - come una fuga dal reale. Lei a credere, assai più modesta - quanto dall'atteggiamento diverso con cui i due protagonisti vivono la loro storia. Fritz che è reduce da una passione devastante per una donna sposata come un *lebelei* ristoratore e scacciapensieri, Christine come l'amore totalizzante della sua vita. Entrambi - è ovvio - destinati a pagare scelte estreme

to bene l'ingenuità, gli slanci, la terribile fatale delusione di Christine Luciano Roman è un Fritz indeciso, suo malgrado trascinato nel gorgo. Maria Michela Aris tratteggia con gustosa ironia la frivola amica Milla, la sua voglia di divertirsi ma anche la sua saggezza mentre Theodor ha il piglio sarcastico di Mauro Mallinverno. Buono il risalto di Bruna Rossì come signora che un tempo è stata ragazza. Stefano Mella è il gelido marito che trascina alla rovina Fritz, Lucia Arriente una pettinante bambina. Alarico Salaroli fa un padre ben consapevole della vita, malgrado la saggezza.